

ALESSANDRO MARAN

**La mia
EUROPA**

**Interventi sul Partito democratico
e sull'Italia che cambia**

*...Non è tempo per noi che non ci svegliamo mai
Abbiam sogni però troppo grandi e belli sai
Belli o brutti abbiam facce che però non cambian mai
Non è tempo per noi e forse non lo sarà mai...*

Ligabue

Prefazione

Come direbbe Pippo Baudo, Sandro Maran l'ho scoperto io. Chiacchierando con lui a Montecitorio ho capito quasi subito che quel giovane deputato – nel Pd, si sa, si è giovani almeno fino a cinquant'anni – era uno che sapeva scrivere. Nel senso di uno che pensava, che leggeva: non è scontato, nell'ambiente. Ho dovuto insistere, un po' perché ci mandasse qualcosa da pubblicare. Rispettare i suoi tempi “non giornalistici”. Ma quasi da subito ho avuto conferma che ci avevo azzeccato, quando il direttore, dopo l'uscita di uno dei primi articoli raccolti in questo libretto, mi disse che gli aveva telefonato un illustre collega alla guida di un altro giornale, per chiedergli: «Questo vostro Maran, chi è?».

Articoli come quelli di Sandro sono, io credo, tra le cose che danno senso vero a un giornale come il nostro. Siamo nati, nel 2003, come il giornale della Margherita, ma sapevamo fin da allora che era finito il tempo dei giornali di partito tradizionali: un po' per via di come sono fatti oggi i giornali, un po' per via di come sono fatti oggi i partiti. Un “bollettino” che desse “la linea”, non saremmo mai riusciti a farlo. Non solo non ne saremmo stati capaci, ma sarebbe stato inutile. Meglio provare a raccontare quel partito sperimentale da dentro, sperimentando anche noi con lui, senza badare troppo ai suoi confini, sapendoli (e volendoli) provvisori, quei confini. Ci siamo sentiti da subito il giornale anche dei Ds, non solo della Margherita. Come tali siamo stati considerati, e letti, fin da allora. Sapevamo come sarebbe andata a finire, e volevamo che andasse a finire così. E pensiamo che fosse l'unico modo di raccontare questa storia. Un giornale come questo deve dare spazio e voce alle idee che circolano, andandole a cercare laddove idee ci sono, fuori dal circuito dei “dichiaratori” di professione. Più che alle interviste paludate e concordate, deve dare spazio agli approfondimenti, dare voce senza

complessi al dibattito interno, rispettando il pluralismo ma avendo l'ambizione di suggerire delle chiavi di lettura. Solo così può svolgere un servizio al "partito di riferimento", e un servizio insostituibile. Perché anche nell'era di internet e della tv non c'è niente come un giornale per discutere, confrontarsi a tutto campo e però provare anche, alla fine, a dare un ordine, una gerarchia, una possibilità di leggere quello che succede. Articoli come quelli di Sandro, insomma, sono esattamente quello che serve. Trovo che ciò che è interessante, nel modo di ragionare di Maran e nei suoi articoli, è come cerca di risolvere, considerandola fondamentale, la questione dell'identità del partito nuovo. La sua idea di vocazione maggioritaria non ha niente da spartire con certe liquidatorie leggerezze post identitarie; la sua esigenza di innovazione, nei contenuti e nella classe dirigente, non è lontanamente parente dei nuovismi radicaleggianti alla moda. Tutto quello che Maran pensa e scrive è figlio di una lettura approfondita, e spesso della conoscenza diretta, delle esperienze in corso negli altri paesi, soprattutto europei. Di come le "vecchie" socialdemocrazie hanno saputo conquistare il "centro", in senso non geometrico o politologico, ma nel senso pienamente politico di saper essere centrali nella società. Per questo Maran ha creduto nella piattaforma del Lingotto e nella nuova stagione veltroniana, ha vissuto la delusione per il suo spegnersi ed è preoccupato per il nuovo corso del Pd in cui teme che possa prevalere la sfiducia nella capacità espansiva del partito nuovo, portato a delegare agli alleati quello che invece dovrebbe puntare esso stesso a rappresentare.

Un esempio? È passato molto tempo da quando Sandro, nei suoi primi articoli per Europa, ha affrontato la questione della parola "sinistra", di cui tanto si è dibattuto poi durante il congresso del Pd. Senza aborreire quella parola, anzi, ma spiegandoci che negli altri paesi europei si dice "sinistra" senza problemi perché si è saputo riempire quella parola di cose nuove.

Siamo ancora in cammino, a un'altra delle tante svolte che abbiamo condiviso. Il contributo di Sandro Maran continuerà a non mancare al Pd. Per *Europa* sarà un piacere e un onore contribuire a dargli voce.

Chiara Geloni

Introduzione

Questo libretto raccoglie gli articoli che ho pubblicato su *Europa*, il quotidiano diretto da Stefano Menichini, dal 2007 fino a tutto il 2009. Gli articoli sono il frutto di una attenzione appassionata rivolta al Partito democratico: dalla sua nascita al recente travaglio.

Il partito è appena nato ma ha già una storia. E hanno una storia le proposte di identità culturale e di linea politica che sono illustrate in questo libretto. Il Pd è nato per dare al centrosinistra quel grande partito riformista (che dovunque in Europa fornisce alla coalizione la sostanza della cultura politico programmatica, la leadership, due terzi del consenso elettorale necessario, la capacità espansiva verso lo schieramento avversario) la cui assenza è stata alla base di due ripetuti collassi politici: nel 1998 e nel 2008. Insomma, volevamo fare «come in Europa», volevamo cioè dar vita ad un soggetto politico capace finalmente di svolgere in Italia quella stessa funzione politica che, nei grandi paesi europei, svolgono i grandi partiti socialisti e laburisti.

Le cose sono andate come sono andate: Veltroni ha gettato la spugna, Bersani ha vinto il Congresso e Rutelli se ne è andato. Anche l'Europa non è più quella di una volta: l'Unione europea non suscita più speranza e tende ad essere percepita come un costo, un vincolo, una fonte di incertezza. E oggi Casini non è l'unico a volere il ritorno al proporzionale e ai governi fatti e disfatti in Parlamento (e, dunque, un ritorno al passato, l'abbandono del bipolarismo e dell'alternanza). Lo vogliono in parecchi anche nel Pd. Il fatto è che D'Alema e gli altri sostenitori di un ritorno al proporzionale, escludono che, in futuro, le preferenze degli elettori possano cambiare. «L'Italia è un Paese sostanzialmente di destra», dicono, e l'unica strategia perseguibile è quella della creazione di un centro indipendente con il quale il Pd possa allearsi. In altre

parole tutto il confuso discutere di alleanze ha origine nella «sfiducia», di una parte del Pd, nelle possibilità di crescita autonoma del partito.

Messe così le cose, «il rischio del Pd» - come ha scritto *Europa* quando l'esodo di Rutelli era solo un'ipotesi - è quello di «consentire o addirittura agevolare una dinamica centrifuga, regalando a soggetti fuori di sé capacità di attrazione e un ruolo decisivo nella composizione delle alleanze». Appunto. Ma dove sta scritto che un partito del 30 per cento sia condannato a rimanere per sempre tale? Non c'è dubbio che, nei paesi avanzati, si vince con il consenso degli elettori di «centro». Ma li si conquista adeguando l'offerta politica. Ogni volta. Sia in Germania che in Gran Bretagna, il centro dell'elettorato è stato conquistato da partiti capaci di presentare proposte innovative dai lineamenti culturali espansivi. Lo hanno fatto sia socialdemocratici e laburisti con il Neue Mitte e il New Labour negli anni '90, sia il centrodestra, recentemente, con Angela Merkel e David Cameron. Del resto, in un sistema bipolare, non è al centro politico che bisogna guardare, ma al «centro sociale». Cioè alle forze dinamiche e potenzialmente «centrali» della società: ai giovani, ad esempio, all'inventiva e alla capacità di adattamento della microimpresa, al «saper fare» di tanti lavoratori che mantengono su livelli medio alti la produttività del lavoro, alla vivacità di quella parte del mondo della ricerca e dell'università che chiede di premiare il merito e i risultati, ecc.

In questo senso, la scelta di Rutelli è gravata da un quello che Andrea Romano ha definito un «tradizionalismo speculare» a quello di Bersani. Rappresenta il «centro» come un luogo geometrico da sempre e per sempre immobile. Da occupare con una forza centrista e moderata che aspira al ruolo di ago della bilancia. Da qui l'idea di tornare ad un sistema proporzionale.

Sbaglierò, ma continuo a ritenere che sia un bene che i cittadini affermino pienamente la propria sovranità superando quella democrazia che affidava ai rappresentanti di fare e disfare i governi in Parlamento. Non è trascorso molto tempo, eppure si tende a dimenticare la situazione di regime che ha caratterizzato la Prima Repubblica e che aveva ben pochi casi analoghi tra i paesi democratici, al punto che lo Stato e i partiti di regime erano diventati una cosa sola, favorendo una confusione pericolosissima, una concezione patrimoniale, privatistica della cosa pubblica. Prima dell'apparire del Caimano. E continuo a ritenere che il Pd debba scommettere sul fatto che possa avvenire, in futuro, un mutamento nelle propensioni degli elettori. Ma per conquistare nuovi elettori bisogna cambiare. La piattaforma del Lingotto aveva rappresentato l'avvio di questo sforzo di cambiamento. E oggi servirebbe più coerenza tra parole e fatti, l'aperto e dichiarato superamento di vecchi atteggiamenti e vecchie posizioni, e non il ritorno alle vecchie certezze. Anche perché «la rassicurazione identitaria ha un prezzo alto da pagare in seguito. Lo fanno i leader del Pci- Pds-Ds, che si sono dovuti affidare a Ciampi, a Dini, a Prodi, a Rutelli, e che dovranno tornare a farlo con personaggi analoghi se daranno corso al riflusso identitario» (*Europa*, 23 luglio). Senza contare che per levarsi dai piedi Berlusconi non basta che la sua credibilità diminuisca, deve crescere (specie dopo l'esperienza fallimentare del governo Prodi) la credibilità del centrosinistra. Altrimenti nessuna inchiesta giudiziaria, nessuna manifestazione di piazza, nessuna campagna scandalistica abatteranno Berlusconi. Gli elettori possono cambiare idea, ma perché succeda, anche il Pd deve cambiare parecchie delle proprie idee, a cominciare da quelle più stantie. E, come in ogni battaglia riformista, ci vuole coraggio, bisogna superare una montagna di egoismi, pigri e cattive abitudini, rimuovere diffidenze e

ostilità, fare i conti con robusti e consolidati «muri mentali», offrire e sostenere idee e soluzioni nuove, per le quali rimboccarsi le maniche e lavorare. Questo è lo spirito che ha animato gli interventi raccolti in questo libretto. Come disse una volta Keynes, «la difficoltà non sta tanto nelle idee nuove, ma nell'evadere dalle vecchie, le quali ramificano in tutti gli angoli della mente».

Gorizia, 1 dicembre 2009

Che cosa diciamo quando diciamo sinistra europea

4 gennaio 2007

Forse è il caso di chiederci: «Che cosa è la “sinistra” oggi in Europa?». Se la sinistra è solo ciò che proviene dalla tradizione del movimento operaio e socialista, rimangono esclusi i movimenti sociali e politici che si ispirano ad altre filosofie politiche; e questa idea ristretta di sinistra è assai radicata, soprattutto in coloro che vengono dalla tradizione comunista. Se, viceversa, la sinistra si definisce come un movimento sociale e politico per l’inclusione, per l’accesso delle grandi masse subalterne ai diritti civili, politici e sociali, allora le sue radici affondano nella storia del movimento democratico europeo dell’epoca moderna: nei movimenti riformistici ed ereticali della Chiesa cattolica, nelle lotte per la tolleranza religiosa, nei movimenti di resistenza al dispotismo, nei dibattiti di Putney sulla cittadinanza durante la guerra civile inglese, nella rivoluzione inglese, in quella americana, in quella francese, nei movimenti del 1848, nell’imponente movimento operaio e socialista delle tre Internazionali, compresa l’Internazionale “due e mezzo” dell’austromarxismo, nei movimenti di emancipazione e liberazione delle donne.

Questa sinistra è stata il motore della civilizzazione europea dagli albori del capitalismo per tutte le varie fasi della rivoluzione industriale fino al suo sviluppo su scala mondiale. Attraverso lotte drammatiche e sanguinose, la sinistra è pervenuta alla formalizzazione della propria tavola dei valori, nel corso della Rivoluzione francese: *liberté, égalité, fraternité*. Questo trinomio è stato scomposto dalle vicende degli ultimi due secoli: la libertà civile e politica è diventata l’asse portante di movimenti liberaldemocratici; il movimento operaio ha posto l’enfasi sui temi della giustizia sociale e dell’uguaglianza; la fraternità-comunità è diventata patri-

monio del mondo cattolico. E il tentativo di realizzazione unilaterale di questi valori ha prodotto effetti inattesi e qualche volta indesiderabili: la libertà ha finito talora per legarsi esclusivamente al privilegio; la spinta all'uguaglianza è talora degenerata in regimi totalitari; la comunità è stata spesso fatta valere contro i valori universali della cittadinanza. Ma, oggi, una sintesi rinnovata di questi valori può costituire un terreno di elaborazione e di sperimentazione della sinistra di fronte alla globalizzazione. Come si tengono insieme le comunità e le società umane nell'epoca della globalizzazione? Come si promuove la piena cittadinanza? Su quali crinali dell'inclusione/esclusione? Come si dà senso all'azione sociale e individuale? Tutto ciò costituisce il campo di azione e di ricerca della sinistra del nuovo secolo; ed è quanto sta già accadendo nella sinistra europea, dove socialismo, liberalismo, personalismo cristiano stanno convergendo nella costruzione di una nuova politica dello sviluppo e dell'inclusione.

Del resto, la sinistra europea non si presenta come un'ortodossia, ma come una realtà culturale complessa; e solo con molta fantasia si possono ricondurre le profonde specificità nazionali all'ortodossia di un "unico" socialismo europeo. Solo limitandoci all'esperienza inglese, a quella tedesca, a quella francese, si intravedono molteplici fili, schematicamente riconducibili a tre grandi tradizioni del pensiero politico della civiltà europea e del secolare movimento democratico europeo: il socialismo, approdato nel dopoguerra a esperienze socialdemocratiche, basate sul lavoro dipendente e su politiche di welfare; il liberalismo della giustizia e dei diritti, di tradizione inglese e americana, cui hanno fornito un solido impianto teorico Dahrendorf, Habermas, Giddens e la London school of economics; il cristianesimo personalista e comunitario, di cui Delors è il rappresentante più noto a livello europeo, che affonda le proprie radici nel cattolicesimo sociale e politico bavarese, francese e italiano. Questi filoni sono variamente intrecciati nei partiti della sinistra

europea. L'operazione melting pot relativamente più recente è quella compiuta da Mitterrand nel 1971 a Epinay, che ha fuso i resti della vecchia Sfió (Section française de l'Internationale ouvrière) con frammenti ex-democristiani, radicali, socialisti di sinistra, liberaldemocratici; e lo stesso Mitterrand era il leader cattolico di una piccola formazione autonoma, non appartenente alla tradizione socialista. Insomma, i partiti socialisti europei sono (come li ha definiti Gino Giugni) dei veri e propri "crocevia culturali" che sono stati capaci di metabolizzare e addirittura egemonizzare le tendenze innovative sorte su altri terreni.

Al punto che «non è ormai azzardato affermare che la socialdemocrazia è l'erede storica del liberalismo, ovvero che è stata la riscoperta dei valori di principio del liberalismo a rigenerare profondamente la socialdemocrazia».

Basta dare un'occhiata ai valori e agli obiettivi comuni ai programmi dei partiti socialdemocratici per constatare che, da un bel pezzo, il socialismo come fine ultimo, come via verso una "nuova società" non esiste più. È stato sostituito dall'ideale del progresso come processo per tentativi ed errori. (...) Ad esempio, il programma della Spd, per quanto riguarda le radici spirituali del socialismo, parla di cristianesimo, di filosofia umanista, di illuminismo, di dottrina storica e sociologica di Marx, di esperienza dei movimenti dei lavoratori e della liberazione delle donne, ecc. Questa filosofia sincretistica è comune a tutti i partiti socialisti europei.

(...) Al punto che verrebbe davvero da chiedersi se ci sia differenza tra socialisti e kennediani, per usare l'espressione adoperata da Fassino. Ma la questione nominalistica non ha molto senso. Il punto è che «il socialismo è un fenomeno europeo, così come il liberalismo nelle sue variazioni più spinte, di New deal, di Fair deal o della New frontier, è un fenomeno americano». Ma se il "fine ultimo" non esiste più, «allora il terreno comune sta nei valori comuni». E se c'è una differenza, questa sta proprio nel profilo di cittadinanza che è sempre

stato al centro del messaggio ideologico dei socialisti, al punto che Bobbio ne ha fatto l'elemento di distinzione rispetto ad altre ideologie moderne: l'uguaglianza. Ma anche l'uguaglianza non è più concepita come uniformità, ma come diritto alle uguali opportunità; e, non per caso, da tempo uno dei valori più enfatizzati nel programma della Spd è l'auto-realizzazione. (...) Ora, non c'è dubbio che anche in Italia c'è l'esigenza di costruire la sinistra come crogiuolo dei diversi filoni che si sono variamente intrecciati nella sinistra europea, quale condizione del suo radicamento, che ci porti all'altezza politica, elettorale, culturale della sinistra europea. Ma, per far questo, basta coprire il vuoto che si è aperto nel nostro paese a seguito dell'offuscamento dell'identità socialista con una mera somma tra la forza politica succeduta alla Dc e quella in rapporto di successione al Pci? Io penso di no. Anzi, per far questo, bisogna anzitutto fare i conti col conservatorismo di casa nostra.(...) Certo che il passaggio dal Pci al Pds e poi ai Ds ha segnato un'accelerazione dei rapporti politici con la sinistra europea, già iniziati nel corso degli anni '80 e sanciti nelle tesi del Congresso del Pci del 1986. Ma l'elaborazione di una cultura politica adeguata a quel confronto si è mossa con grande ritardo. Non è stata realizzata in Italia una rifondazione della sinistra del tipo di quella compiuta da Mitterrand. Si è guardato con particolare attenzione all'esperienza socialdemocratica tedesca, sottovalutando tuttavia il travaglio e le trasformazioni culturali di quel partito (...). Si è cercato di superare l'impasse teorica e culturale e di bypassare le resistenze al cambiamento con l'indicazione dell'Ulivo come la nostra Bad Godesberg, come luogo di incontro dei riformismi delle tradizioni politiche comuniste, socialiste, cattoliche e liberali. Ora, non c'è dubbio che un partito capace di svolgere in Italia la funzione politica che nei grandi paesi europei svolgono i grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti, può nascere solo dal concorso e dalla fusione delle tradizioni, delle esperienze, delle culture politiche di cui sono

espressione oggi i partiti dell'Ulivo. Ma c'è un rischio: quello di prendere lucciole per lanterne e di confondere l'Ulivo con un sogno a lungo coltivato, quello cioè dell'incontro tra cattolici e comunisti, come se si trattasse del tardivo invernamento di un compromesso storico inscritto nel dna della Repubblica (...) La riedizione della prospettiva dell'incontro tra le grandi componenti della società italiana (cattolica, socialista, comunista) ricondotte alla loro espressione politico-organizzativa, finirebbe per riprodurre i limiti di quella visione con la sua tendenza a risolvere e a rinchiudere l'intera società nel "sistema dei partiti" (in altre parole, a ridurre la democrazia a "democrazia dei partiti") e, quindi, a privilegiare gli equilibri politici (e il loro mutare) sul programma vero e proprio, sulle priorità da scegliere, sulle cose da fare. (...) *Estratto dal saggio Sognando il Labour - Appunti sul partito che verrà.*

Macaluso non è il socialismo europeo

6 marzo 2007

Davvero il nuovo partito, come sostengono, tra gli altri, Mussi e Macaluso, cancella la parola sinistra? Bisognerebbe intendersi. L'ultima volta che mi è capitato di partecipare al Parteitag della Spö a Klagenfurt, il congresso si aprì con le ballerine. A Brighton, invece, Gordon Brown ha introdotto il congresso del Labour leggendo i salmi; e non deve stupire. Infatti (anche se a loro capita raramente di fare confusione tra stato e Chiesa e a nessuno passa per la testa di sostituire l'Internazionale con Friends o Ma il cielo è sempre più blu di Rino Gaetano) nel Nord protestante la vicinanza tra Chiesa e partiti laburisti è un dato storico. Insomma, certo che in tutti i paesi europei c'è la sinistra, ci mancherebbe altro. Ma è un'altra sinistra. In altre parole, non c'è modo di trovare nella socialdemocrazia di oggi

il vecchio Pci o qualcosa che gli somigli; e finché non lo diremo a chiare lettere sembrerà che, con il Partito democratico, ci vogliamo soltanto spostare a destra in un mondo in cui le distinzioni tra destra e sinistra sono immutabili. È chiaro che poi stentiamo a comprendere come mai, subito dopo le elezioni in Germania, Gerhard Schröder, «da uomo di sinistra», si sia affrettato a dichiarare «non sarò mai così irresponsabile da riportare i comunisti nei palazzi del potere» e abbia rinunciato alla cancelleria pur avendo la possibilità di restare a capo del governo con i voti del Linke. Tanto, qualcuno pronto a sostenere che quella non è «vera» sinistra (che il Labour di Tony Blair sarebbe, di fatto, un partito di destra e che, in fondo, nemmeno Schröder o, adesso, Ségolène Royal, c'entrano con la sinistra) lo si trova sempre. Il fatto è che l'alternativa tra socialisti e kennediani non è così netta come si vuol far credere. Da un pezzo i partiti socialisti europei sono diventati, come li ha definiti Gino Giugni, dei veri e propri «crocevia culturali» e sono stati capaci di metabolizzare e addirittura egemonizzare le tendenze innovative sorte su altri terreni. Va da sé che anche in Italia c'è l'esigenza di costruire la sinistra come crogiuolo dei diversi filoni che si sono variamente intrecciati nella sinistra europea, quale condizione del suo radicamento, che ci porti all'altezza politica, elettorale, culturale della sinistra europea. In altre parole, il compito (mancato tra il 1989 e il 1994) della formazione di un grande partito «pienamente europeo» è sempre di fronte a noi. Certo, il passaggio dal Pci al Pds e poi ai Ds ha segnato un'accelerazione dei rapporti politici con la sinistra europea, già iniziati nel corso degli anni '80 e sanciti nelle tesi del congresso del Pci del 1986, ma l'elaborazione di una cultura politica adeguata a quel confronto si è mossa con grande ritardo; e si è cercato di superare l'impasse teorica e culturale e di by-passare le resistenze al cambiamento con l'indicazione dell'Ulivo come la nostra Bad Godesberg, come luogo di incontro dei riformismi e delle tradizioni politiche, comuniste,

socialiste e cattoliche. Il vero problema, allora, non è quello di prestabilire le forme di organizzazione politica che oggi si possono ipotizzare per il partito che verrà, ma quello di identificare il modello di cultura politica da cui questo nuovo soggetto dovrà trarre ispirazione. Tanto per fare un esempio, il motivo per cui in Italia il modello di stato sociale universalista socialdemocratico non si è sviluppato ha ovviamente a che fare con la natura familistica democristiana di quello che è stato costruito (con i suoi pregi e i suoi molti difetti), ma, come ha osservato Paolo Borioni, «ha anche a che fare con il modo sempre assai incerto con cui la sinistra italiana ha coltivato il suo rapporto con il riformismo europeo». Per quanto si vogliano attribuire al Pci dei grandi meriti nell'aver disciplinato alla condotta democratico costituzionale una sinistra italiana da sempre massimalista e al Psi di aver comunque garantito a tutto il mondo progressista lontano dal comunismo luoghi di dibattito e di rappresentanza, non ci sono dubbi che essi sono rimasti troppo a lungo estranei alla cultura riformista europea. E ora che abbiamo deciso di «fare come in Europa», come può la maggioranza della sinistra italiana tagliarsi fuori, isolarsi di nuovo dai processi di rinnovamento che ha vissuto e sta ancora vivendo la socialdemocrazia europea? E possiamo estraniarci dalla cultura riformista europea oggi che il socialismo del nuovo secolo si pone il problema di come fare per svolgere la sua missione di difesa dei ceti più deboli e, nello stesso tempo, fare propria quella domanda di «auto-realizzazione» (uno dei valori più enfatizzati nel programma della Spd) e di promozione dello sviluppo che viene da quei ceti che sono i “propulsori” dello sviluppo? Ovviamente non si può. Perché, come si affanna a ripetere Emanuele Macaluso, il riferimento al socialismo europeo non vale per ciò che è stato in passato, ma per quel che fa oggi nell'economia, nel welfare, nella società civile. Ma proprio per questo la sinistra italiana deve uscire dalla rivendicazione identitaria per misurarsi con i programmi che

ovunque in Europa impegnano i socialisti. Oggi nessuna delle tradizioni del riformismo italiano è in grado, da sola, di animare un soggetto politico capace di svolgere in Italia quella stessa funzione politica che nei grandi paesi europei svolgono i grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti (ci abbiamo provato...); e occorrono una cultura politica del primato dell'individuo, delle libertà, della cittadinanza e un programma fondamentalmente liberale. È infatti l'incontro tra socialismo e liberalismo che ha consentito ai grandi partiti del socialismo europeo di ridefinire la propria funzione e il proprio programma: il rapporto tra stato e mercato, l'organizzazione dello stato sociale e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile. Dovunque, in Europa, socialismo, liberalismo, personalismo cristiano stanno convergendo nella costruzione di una nuova politica dello sviluppo e dell'inclusione. Insomma, in Italia, un'altra sinistra può nascere solo dal concorso e dalla fusione delle diverse tradizioni, esperienze e culture politiche di cui sono espressione i partiti dell'Ulivo. Per come la vedo io, il Partito democratico serve proprio per unire l'Italia all'Europa. Anche perché senza un nuovo sistema politico l'Italia non potrà integrarsi pienamente in Europa. Nel sistema politico italiano si continua a registrare, come abbiamo visto anche in questi mesi, una relazione inversamente proporzionale tra la capacità decisionale dell'esecutivo e l'influenza dei partiti politici. Ciò non avviene in nessun'altra democrazia europea. Nel Regno Unito, in Germania o in Spagna, il formato e il funzionamento del sistema dei partiti incentivano la coincidenza tra potere esecutivo e potere politico e il capo del governo è anche il capo del partito di maggioranza. Certo, non bisogna confondere il partito che verrà con il sogno (a lungo coltivato) dell'incontro tra cattolici e comunisti, come se si trattasse della realizzazione tardiva del compromesso storico. Il ricordo di due grandi personaggi politici come Moro e Berlinguer può forse generare orgoglio e militanza, ma non ha

niente a che vedere con la cultura politica delle democrazie europee. Inoltre, la riedizione della prospettiva dell'incontro tra le grandi componenti della società italiana (cattolica, socialista, comunista), ricondotte alla loro espressione politico-organizzativa, finirebbe per riprodurre i limiti di quella visione, con la sua tendenza a rinchiudere l'intera società nel «sistema dei partiti» e a privilegiare gli equilibri politici (e il loro mutare) sul programma vero e proprio e sulle priorità da scegliere; col rischio, ancora una volta, di relegare su un piano secondario i programmi concreti e la progettualità. Resta da vedere, infatti, se stavolta i riformisti saranno capaci di promuovere, nel partito che verrà, un'aperta battaglia culturale in difesa di quelle idee che hanno annunciato, molte volte, come l'orizzonte della propria azione politica. Quella battaglia (quella «rivoluzione liberale») che – e qui ha ragione Andrea Romano –, a differenza di quel che è accaduto nei partiti socialisti europei, nei partiti che dovrebbero costituire l'asse portante del Partito democratico non c'è mai stata davvero.

Più coraggio, cari leader democratici

5 giugno 2007

Da qualche settimana si è tornati a discutere della crisi della politica come se l'erosione della fiducia fosse dovuta a fattori propri solo del nostro paese. Certo, gli italiani non ne possono più delle distorsioni della politica, ma in realtà in tutte le società industriali avanzate la gente è diventata più autonoma e sfida le élite. L'accrescersi della sicurezza esistenziale, le condizioni di prosperità economica raggiunte dalle società industriali avanzate, hanno generato, come ha documentato Ronald Inglehart, una nuova visione del mondo che si accompagna alla de-enfatizzazione di

tutte le forme di autorità (da quella religiosa a quella burocratica) e a un'erosione di molte delle istituzioni chiave della società industriale, prima fra tutte quella politica. Queste tendenze, che portano alla democratizzazione (nelle società autoritarie) e a una democrazia più partecipativa ed orientata ai problemi (nelle società già democratiche), stanno rendendo la posizione dell'élite di governo più difficile ovunque. Il rifiuto di modelli gerarchici e autoritari e l'importanza crescente assegnata all'autonomia individuale, si accompagnano alla convinzione diffusa che l'intervento pubblico sia diventato inefficiente a livello funzionale e costituisca una minaccia all'autonomia individuale (per come la vedo io, la questione settentrionale è tutta qua). Inoltre, i valori postmoderni danno priorità più al benessere soggettivo e alla qualità della vita che alla crescita economica. Il che spiega perché al buon andamento dell'economia e dei conti pubblici non corrisponde un apprezzamento dell'efficacia dell'azione di governo: basta prendere un Eurostar con novanta minuti di ritardo e i vagoni di seconda classe incrostati di sporizia... Questo è oggi il problema della politica: reinventare i criteri morali, i meccanismi e le idee richieste dalle sfide di oggi. E, come ha scritto Arthur M. Schlesinger, una cosa è certa: «Non raggiungeremo un sistema politico funzionante solamente gingillandoci con le regole e le strutture dei partiti, né tentando di richiamare in vita, con un atto di volontà un passato ormai scomparso. Lo raggiungeremo soltanto ricordando che la politica è, in fondo, l'arte di risolvere problemi di sostanza». Sbaglierò, ma se più di duecentomila iscritti ai Ds hanno detto sì alla proposta di Fassino di impegnare le forze del partito nel processo costituente del Partito democratico, è perché vedono che le nostre ambizioni riformatrici sono frustrate anzitutto dai nostri limiti e dalla pochezza della politica riformatrice del governo di centrosinistra. E il rischio è che la sinistra sia vista con crescente indifferenza dagli italiani e che finisca per crollare non solo politicamente ma anche moral-

mente. Perché non è più in grado di perseguire con efficacia gli obiettivi stessi per cui è nata. Se si guarda alla scuola, il confronto internazionale (basta consultare i rapporti disponibili sul sito Pisa dell'Ocse: www.pisa.oecd.org) indica senza ombra di dubbio, che gli studenti italiani hanno risultati peggiori dei loro coetanei degli altri paesi dell'Europa occidentale e anche di quei paesi con un Pil pro capite più basso del nostro, come Spagna, Corea del Sud e molti paesi dell'Europa dell'Est; che l'Italia è uno dei paesi al mondo con la spesa per studente più alta (solo l'Austria la Svizzera e gli Stati Uniti spendono di più e spendiamo il 50% in più della Germania che ci batte in tutte le materie); che in Italia gli insegnanti sono tanti: secondo i dati Ocse 2002, il numero di studenti per insegnante in Italia è ai minimi mondiali (e questo spiega perché la spesa per studente è così alta); che manca un meccanismo di valutazione esterna degli studenti, degli insegnanti e delle scuole. Ma potrei continuare con gli esempi: nel settore giustizia le risorse impegnate in Italia non sono affatto scarse, ma sono in linea con la media di altri paesi dell'Europa a 15 che però hanno tempi dei processi di molto inferiori; il numero delle forze pubbliche preposte al rispetto della legge in Italia ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione senza che a questo corrisponda un miglioramento della sicurezza collettiva; la mancanza di risorse non è la ragione principale del ritardo delle università italiane e buttare più denaro nelle università senza cambiare le regole arcaiche che la governano significherebbe aumentare gli sprechi e i privilegi e non la ricerca; le provvidenze per l'editoria ammontano, solo per il 2007, a oltre 447 milioni di euro (dei quali 23 milioni e mezzo vanno al Corriere della Sera-Gazzetta). E così via. In queste condizioni, cos'è la questione della leadership se non la possibilità impostare finalmente un'aperta competizione di idee, di proposte e di visione per la guida del nuovo partito (e, in prospettiva, del governo)? Un paio di settimane fa, mi è

capitato di vedere alla televisione la conferenza stampa con la quale Gordon Brown ha lanciato la sua leadership bid, la candidatura per la leadership del Labour Party. Brown ha detto una cosa molto semplice: «Le sfide che oggi abbiamo di fronte sono diverse dal passato e senza precedenti. Per questo anche noi dobbiamo cambiare. Se le sfide sono diverse anche il nostro programma dovrà essere diverso. E, per un tempo nuovo, c'è bisogno di una nuova leadership». Insomma, non c'è dubbio che se l'assemblea costituente sarà "eletta" dai cittadini che avranno scelto di coinvolgersi nel processo costituente sarà un passo importante. Ma non basta. Senza la capacità di guardare al mondo con occhi diversi non potremo contare su una politica più forte e un paese più serio. Perciò, per quanto possa essere complicato, occorre ci sia qualcuno disposto a lanciare la sua leadership bid; qualcuno col coraggio di dire quello che pensa e di fare quello che dice; qualcuno (un leader che sia anche candidato premier) che provi davvero a cambiare le cose che non vanno e che non ci parli solo di Berlusconi o di generici valori e ideali. Non sarebbe male tenere a mente che il socialismo democratico non si caratterizza per generici ideali e scopi di equità sociale, ma per i mezzi che propone, i programmi che elabora e le forze che mette in campo; per la capacità di assicurare, mediante la sua azione politica e di governo, quei beni che altri non vogliono o non possono assicurare. L'anomalia italiana non sta nel fatto che i socialisti democratici starebbero con altri riformisti dentro un grande partito, ma nel fatto che il partito nuovo, come quelli vecchi, non è (ancora) capace svolgere quella funzione che nei principali paesi europei è svolta dai partiti socialisti e socialdemocratici. Le radici dell'impazienza contro i politici non sono solo quelle messe in luce nel libro di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella. Sono anche e soprattutto – come ha scritto Mario Monti – «i costi del non decidere, del decidere a vantaggio delle corporazioni, del decidere contro i giovani».

Non basta dire Nord

18 luglio 2007

Vediamo di ricapitolare. Da che cosa dipendono le difficoltà del governo? Anzitutto dall'eterogeneità e dall'esiguità della maggioranza che costringono a continue mediazioni: da qui l'affanno, i cedimenti e gli errori. Per porvi rimedio basta rifare la legge elettorale? Nemmeno per sogno. Benché l'attuale sia senza dubbio una «porcata», dieci anni e più di marchingegni elettorali ci hanno insegnato che non bisogna sopravvalutarne il ruolo. Si dice infatti che l'attuale sistema elettorale favorisca la formazione di coalizioni eterogenee e governi instabili. Ma l'eterogeneità dipende anzitutto dall'eccessiva frammentazione del sistema dei partiti; e questa caratteristica non dipende solo dal sistema elettorale. Come si affanna a ripetere Roberto D'Alimonte, dipende anche dal fatto che i partiti maggiori dei due schieramenti, pur di assicurarsi l'appoggio dei piccoli e massimizzare le possibilità di vittoria, sono disposti a fare grandi coalizioni «acchiappatutto» che possono servire a vincere ma non a governare. Altrove, quale che sia il sistema elettorale, le cose vanno diversamente. In Germania, Gerhard Schröder ha rinunciato alla cancelleria pur avendo la possibilità di restare capo del governo con i voti del Linke, e all'unità della sinistra ha preferito la Grosse Koalition. In Francia i gollisti non hanno fatto accordi con Le Pen nemmeno quando questo avrebbe assicurato loro la vittoria; e i socialisti francesi non hanno fatto accordi con Bayrou anche se in queste elezioni rischiavano grosso. Non è solo un fatto di regole ma di cultura politica e di leadership. A ciò si aggiunge il ritardo con cui procede la ricostruzione di soggetti politici degni di questo nome. Tanto per capirci, quando perde, l'Spd si aggira comunque attorno al 35% dei voti. E anche qui il sistema elettorale c'entra fino ad un certo punto. Qual è il problema allora? Il nocciolo della questione sta nel mancato riconoscimento

reciproco tra i due schieramenti, che pur di prevalere nella competizione elettorale sono “costretti” a formare coalizioni acchiappatutto. Ma così non si può andare avanti. Anche perché il riconoscimento reciproco è la condizione necessaria per metter mano all’indispensabile adattamento della Costituzione che consenta finalmente di chiudere la transizione e di fare funzionare meglio la nostra democrazia. Quel che non va, insomma, è una competizione costruita sulla demonizzazione reciproca. «È impressionante – ha scritto Franco Debenedetti – il confronto tra l’enorme quantità di energia intellettuale e di passione politica spese per conferire più stabilità alla maggioranza e all’esecutivo, vuoi agendo sui sistemi di governance della coalizione (il Partito democratico), vuoi modificando le regole del gioco (la legge elettorale), vuoi smontando e ri-componendo le tessere del gioco (il grande centro), e il poco tempo dedicato invece a costruire strategie (tu chiamali, se vuoi, programmi) per ampliare il bacino di consenso». Dov’è la novità? La novità è che il Pd si propone appunto di conquistare maggior consenso elettorale nel paese. Punta cioè ad ampliare l’area di radicamento, mettendo in gioco la propria identità in un processo evolutivo che guarda al futuro e non si accontenta di allargare l’alleanza. Ma si può ampliare il bacino di consenso con la “testa” degli anni Settanta? Temo di no. E qui veniamo al Nord. Il Nord vuole più libertà economica, meno spesa pubblica e meno tasse. E solo i sordi possono fingere di non aver sentito. Certo, non c’è un solo Nord. Diversi sono la struttura sociale, i canoni di amministrazione e gestione culturale e politica delle comunità locali, la cultura imprenditoriale e i comportamenti causati dai tempi di arrivo alla ricchezza collettiva. Ma se ci sono diversi Nord, c’è comunque una sola questione settentrionale, una sola base comune di tensione. Tutti i diversi Nord vivono lo stress collettivo di dover competere costantemente con altri sistemi economici che forse non stanno davanti a noi per la vitalità delle imprese, ma certamente per l’efficienza

delle infrastrutture e dei servizi operanti al di fuori dell'impresa. E tanto le imprese che le famiglie, quando sono alle prese con i problemi del proprio lavoro o con l'anziano non autosufficiente, si devono arrangiare da sole, con stress e paure da gestire in solitudine (e con rabbia) e non come elementi di una sfida collettiva e di sistema. Da qui la "tensione da sovraccarico", l'ansia e la ricerca di protezione per sé stessi e contro gli altri che finisce per essere un denominatore comune che minaccia di diventare blocco. È da qui, volente o nolente, che il Pd dovrà ricominciare. Si dice che il discorso di Torino non ha lasciato spazio a una proposta "più riformista". Può darsi: Walter Veltroni ha detto chiaro e tondo che esiste una sinistra della conservazione. Ma senza una competizione autentica tra personalità e posizioni diverse, un partito (anche) del Nord non vedrà la luce. Perché quel che oggi è in discussione è anzitutto una cultura impostata sul dirigismo: l'idea stessa che fare politica equivalga a fare leggi, che i comportamenti degli individui debbano essere diretti da decreti e regolamenti e non agendo sugli incentivi. Tanto per fare un esempio, un welfare moderno (cioè i tanti possibili programmi della rete di sicurezza sociale e non unicamente le pensioni) richiede una comprensione profonda dei meccanismi di mercato e degli incentivi e disincentivi creati dai diversi strumenti. Ma, come osserva Roberto Perotti, «mercato e incentivi sono due termini in gran parte alieni alla cultura prevalente» e il dibattito pubblico italiano «ignora intere problematiche del confronto scientifico internazionale»; per esempio, «come disegnare un sistema di formazione e di riqualificazione che non diventi quella mangiatoia, per i sindacati e il sottobosco pubblico, che è sempre stato in Italia?». Inoltre, è in questione la tendenza (di antica data) della politica a ignorare il mondo delle cose concrete, a disprezzare i diritti "terra terra", connessi col vivere quotidiano. Scriveva Gaetano Salvemini (nel 1957!): «Il lato più scoraggiante della cultura politica italiana odierna in tutti i partiti è appunto la fuga metodica da

ogni impegno concreto immediato; è la corsa dietro astrazioni più o meno filosofiche, le quali non dicono mai niente di preciso e perciò consentono le evasioni meno confessabili». Insomma, il confronto andrebbe incoraggiato. Non possiamo uscire dalle primarie così come ci siamo entrati: con gli stessi tabù e gli stessi luoghi comuni, quelli della vecchia sinistra. Altrimenti, il Nord continuerà a cercare rappresentanza altrove.

Il governo ombra non è lo strumento della tregua interna

13 maggio 2008

Abbiamo perso. Ma non tutto è da rifare. Walter Veltroni ha costretto l'Italia ad entrare nel Duemila. E ora il sistema politico italiano comincia ad assomigliare alle altre grandi democrazie europee. Non è poco, se si considera che, per arrivarci, ci sono voluti vent'anni nel corso dei quali abbiamo (inutilmente) sperimentato ogni sorta di marchingegno elettorale. Ora finalmente i riformisti e i democratici italiani hanno un partito in grado di rappresentare l'alternanza al centrodestra. E i paragoni con le percentuali raggiunte in passato dal Pci sono del tutto fuorvianti. Allora, l'alternanza era bloccata e il governo del paese precluso ai comunisti. Oggi invece il Pd, proprio perché è nato dal concorso e dalla fusione delle tradizioni, delle esperienze, delle culture politiche di cui erano espressione i partiti dell'Ulivo, può svolgere in Italia la stessa funzione politica che nei grandi paesi europei è svolta dai grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti. Ovviamente, abbiamo di fronte gli stessi problemi (e purtroppo qualcuno di più) che la sinistra ha affrontato e deve affrontare in tutti i paesi europei. Ma, per la prima volta, possiamo farlo con «un» partito che le assomiglia. Il problema di fondo, che condividiamo con quei partiti, è come con-

quistare maggior consenso elettorale nel paese. Allargare l'alleanza e ampliare l'area del radicamento, sono infatti due strategie molto diverse. Nel primo caso, si sommano i voti che ciascuno apporta, custodendo la propria identità. In questo modo ciascuno può rimanere identico a sé stesso. Ma, come abbiamo sperimentato, la contraddizione tra unità dell'alleanza e diversità dei suoi componenti prima o poi esplose. Nel secondo caso, si tratta invece di ridisegnare la propria identità. Il processo è più lungo e complicato: il successo di Tony Blair venne dopo dieci anni di lavoro sul campo. Ma il punto è proprio questo: se si punta ad ampliare l'area di consenso, bisogna mettere in discussione la propria identità. Infatti, per conquistare nuovi elettori, bisogna liberarsi di vecchi schemi ideologici e guardare la realtà senza pregiudizi. In altre parole, bisogna cambiare. Come dappertutto ha cercato di fare in questi anni la sinistra europea, ridefinendo la propria funzione e i tratti essenziali del proprio programma: il rapporto tra stato e mercato, l'organizzazione dello Stato sociale, le relazioni con i sindacati e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile. Se Veltroni avesse chiamato il Pd il "nuovo centro", cosa avremmo detto? Colpa della Binetti? Eppure, non molto tempo fa, la Spd di Schröder si definiva Die Neue Mitte. Insomma, è venuto il momento di combattere quella battaglia culturale all'interno del proprio «mondo di riferimento» che la sinistra e il centrosinistra italiano, a differenza di quanto è accaduto negli altri paesi europei, non ha mai voluto combattere. Perché solo in questo modo si può affermare una cultura politica del primato dell'individuo, delle libertà, della cittadinanza e quell'attenzione «strutturalmente diversa» (per usare le parole di Paolo Mieli) che merita il Nord. Oggi, infatti, è lo stato il nostro «peggior problema». Un partito di centrosinistra ha un interesse vitale che lo stato funzioni bene. Ma, identificati con uno Stato che non abbiamo saputo criticare, governare e riformare efficacemente, siamo apparsi agli occhi di molti elettori incapaci di formula-

re soluzioni utili e rapide. Adesso che tutti parlano di sicurezza, non sarebbe male ricordare che il numero delle forze pubbliche preposte al rispetto della legge in Italia ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione senza che a questo corrisponda un miglioramento della sicurezza collettiva; che senza migliorare la professionalità e la produttività del personale (e remunerazioni che tengano conto della diversità dei compiti svolti: a parità di grado e di anzianità, lo stipendio, inclusi gli straordinari, di un addetto alla mensa oggi è uguale a quello di un agente della squadra mobile) non ci sarà risposta alla richiesta di sicurezza dei cittadini; che il vero nodo della questione, che nessuno vuole affrontare seriamente, è quello di una chiara divisione di compiti tra le varie forze dell'ordine, eliminando duplicazioni e sovrapposizioni. Tocca a Veltroni dimostrare che è il primo dei nuovi leader e non l'ultimo dei vecchi. Perché il conservatorismo nei confronti di se stessi non produce solo l'impossibilità di cambiare il proprio personale dirigente, ma genera anche il «protezionismo di parte». Un criterio che, secondo Carlo Bastasin, permette di riconoscere un unico modello di comportamento dei partiti di destra e di quelli di sinistra: proteggere prioritariamente i soli settori dell'economia riconducibili al proprio elettorato, aprendo invece gli altri settori, esponendoli alla pressione globale e scaricando su di essi gli oneri di aggiustamento. Insomma, le (sbrigative) riforme riguardano solo l'elettorato «degli altri». Così al «protezionismo di parte» è indispensabile una visione ostile non solo dei leader avversari ma di larghe parti della società. Come si fa a sorprendersi se dopo anni di questo trattamento la società italiana risulta divisa e incattivita? Bisogna cambiare in profondità. Ciò significa mantenere le parole che abbiamo detto in campagna elettorale e batterci perché le riforme si facciano e non per bloccarle. Niente a che vedere, dunque, con il recupero di un sistema di alleanze costruito sul logoro asse dell'antiberlusconismo. E neppure col «congelamento» degli assetti del partito.

Se c'è da discutere, si faccia il congresso. Il governo ombra non deve essere lo strumento di una «tregua» interna al partito. Forse è il caso di ricordare che fu proprio nello shadow cabinet guidato da John Smith che Blair, come responsabile degli interni, maturò un profilo modernizzatore nel campo dei diritti civili e delle politiche contro il crimine; cioè, un'idea sensibilmente diversa da quella (datata, definita negli anni Sessanta) che l'opinione pubblica si attendeva dalla sua parte politica e che finì per metterlo in sintonia col paese. Per radicare il nuovo partito non basta qualche gazebo in più, servono identità e politiche in grado di rispondere a questi interrogativi. Cioè nuove politiche. La preoccupazione degli italiani non è che il partito sia cambiato, ma che non sia cambiato abbastanza.

Sicurezza e menzogne

1 luglio 2008

Trovo che l'impiego dei soldati nel pattugliamento «serale» delle nostre città sia una misura preoccupante. Non tanto perché si militarizza la sicurezza (a proposito, i carabinieri, la guardia di finanza, la guardia costiera non sono forse, caso unico in Europa, dei militari?). E neppure perché i provvedimenti del governo «stravolgono la Costituzione», «separano lo stato dal diritto» e determinano «la militarizzazione della vita pubblica italiana». Il fatto è che si confondono ruoli (come ha chiarito il generale Fabio Mini) e idee. In altre parole, si ingannano gli italiani. La tesi è che le forze di polizia non sono sufficienti e devono essere integrate da quelle dell'esercito. Dunque, la risposta al bisogno di sicurezza dei cittadini continua a privilegiare la quantità sulla qualità. Ma il numero di agenti e spesa in questo settore sono più che adeguati alle necessità italiane. «Che il problema della sicurezza in Italia non sia que-

stione di numeri – sostiene il professor Gianluigi Galeotti sul sito lavoce.info in un articolo del 2003 –, si tratti di soldi o di personale, è dimostrato dal fatto che negli ultimi venti anni gli stanziamenti di bilancio sono aumentati in termini reali di oltre l'80 per cento, passando dai 7.200 milioni di euro del 1980 agli oltre 13mila milioni di quest'anno. E si tratta di una stima probabilmente per difetto, dal momento che i non facili calcoli coinvolgono almeno sei ministeri, con sovrapposizioni non solo nel caso delle due forze di polizia principali, ma anche delle altre forze direttamente o indirettamente coinvolte nella sicurezza interna (guardia di finanza, polizia penitenziaria, guardia costiera e corpo forestale). Resta il fatto, comunque, che già nel 1995 questa spesa risultava pari all'1,28 per cento del Pil, superiore al rapporto di Germania (0,91 per cento), Regno Unito (0,86 per cento) e Francia (0,60 per cento). Quanto al personale, nello stesso periodo l'aumento è stato superiore al 60 per cento. Cosicché, aggiungendo polizia municipale e polizie provinciali, le forze pubbliche oggi preposte al rispetto della legge in Italia ammontano a 400mila unità. Un numero che ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione, come mostra un calcolo olandese del 1999». Ma a questo non è corrisposto un miglioramento della sicurezza collettiva. Perché? Perché non si vogliono affrontare i nodi che impediscono un utilizzo efficace ed efficiente delle forze di polizia. La risposta alla richiesta di sicurezza dei cittadini andrebbe infatti cercata nei miglioramenti di professionalità, nell'impiego di tecniche che rendono più produttivo il personale, in remunerazioni che tengano conto della diversità dei compiti svolti (a parità di grado e di anzianità, lo stipendio, inclusi gli straordinari, di un addetto alla mensa oggi è uguale a quello di un agente della squadra mobile). Ma soprattutto, in una chiara divisione di compiti tra le varie forze dell'ordine: il vero nodo della questione, che nessuno ha mai voluto affrontare seriamente. «Occorre – insiste Galeotti – favorire la voca-

zione specifica dei vari corpi, eliminando duplicazioni e sovrapposizioni. Il fatto che tutti tendono a occuparsi di tutto, con responsabilità che si intersecano sino a paralizzarsi, alimenta la dispersione delle risorse. Il coordinamento delle varie forze dell'ordine, del resto, ha dimostrato i suoi limiti (...). Se non si procede in questo senso, permangono segnali sbagliati che portano a privilegiare la quantità delle singole forze, accentuando l'inefficienza dell'impegno pubblico totale». Potremmo, allo stesso modo, parlare della giustizia. Non è infatti in una carenza di spesa la radice dell'inefficienza della nostra macchina giudiziaria. Sbaglierò, ma ritengo che solo se scegliamo di dire la verità potremo parlare davvero al paese. Perché il problema è proprio questo tessuto di menzogne e omissioni. E il tentativo di vivere nella verità e nella dignità non ha soltanto profonde implicazioni per l'individuo, ma può produrre sostanziali effetti sullo stato. Come scriveva Vaclav Havel a proposito del regime comunista, «il principale pilastro del sistema è quello di vivere nella menzogna». Nel suo celebre libro *Il potere dei senza potere*, Havel cita in proposito l'ormai celebre esempio dell'ortolano che, nella sua vetrina, accanto a cipolle e carote, espone anche un cartello con lo slogan: «Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!». Perché?, si domanda Havel. «Che cosa si propone di comunicare al mondo? È sinceramente entusiasta dell'idea di unità tra i lavoratori del mondo? E il suo entusiasmo è tale da fargli sentire l'irresistibile impulso di far conoscere al pubblico questi suoi ideali?». Naturalmente no. L'ortolano vuole comunicare alle autorità che è pronto ad adeguarsi e a ubbidire. Questo è il significato della sua scritta, il suo contenuto semantico gli è indifferente. Tuttavia «se l'ortolano avesse avuto ordine di esporre la scritta: Ho paura, e quindi sono ciecamente ubbidiente, non sarebbe certamente così indifferente alla sua semantica, anche se questa dichiarazione rispecchierebbe la verità». L'ingannevole tessuto dell'ideologia nasconde qui in parte la vera natura del potere, e quel che più conta,

consente al cittadino di nascondere a se stesso la vera natura della sua sottomissione a questo potere. È proprio questo tessuto di menzogne ideologiche, secondo Havel, che tiene unito il sistema, e tiene la società soggiogata allo stato. Tutti questi piccoli gesti di conformismo esteriore, così insulsi da sembrare superflui, sono come i minuscoli fili con cui i lillipuziani legavano Gulliver, con la differenza che in questo caso sono gli individui che legano se stessi. Rendendo questi tributi apparentemente insignificanti, o anche solo non protestando contro di essi, la gente «vive nella menzogna. Non è necessario che l'accetti, è sufficiente che accetti di convivere con la menzogna. Con questo solo atto, infatti, gli individui confermano il sistema, lo realizzano, lo fanno, sono essi stessi il sistema». La linea del conflitto non passa soltanto tra il popolo vittima e lo stato-oppressore, come nell'immagine convenzionale, e non soltanto tra i diversi strati sociali, come nelle dittature più tradizionali. «Nei sistemi post-totalitari – scrive ancora Havel – questa linea passa di fatto attraverso ciascuna persona, perché ognuno è, a suo modo, insieme vittima e sostenitore del sistema». Forse anche nel nostro paese, il primo passo da compiere è quello di scegliere di «vivere nella verità», come quei pochi che in Occidente allora erano erroneamente chiamati dissidenti.

La malattia democratica

17 ottobre 2008

Walter Veltroni non è il primo che si interroga sullo stato di salute della democrazia. Sono in molti, tra gli studiosi, a ritenere che, nelle società contemporanee avanzate, ci stiamo allontanando dall'ideale più elevato di democrazia verso un modello «postdemocratico». E l'anomalia italiana, vale a dire il fenomeno della con-

centrazione di potere politico, economico e mediatico nelle mani dell'attuale presidente del consiglio, non è certo un'invenzione di Travaglio. Trovo però che, se non vogliamo ridurre il ragionamento di Veltroni sui rischi di un impoverimento della democrazia ad una formula faziosa, moralistica e agitatoria, dobbiamo fare un passo avanti. Enrico Berlinguer, nella celebre intervista concessa a Eugenio Scalfari nel luglio del 1981, espresse con parole appassionate la sua condanna del sistema dei partiti e della loro degenerazione. Ma denunciando la «questione morale» come la questione più importante del paese, senza avanzare contemporaneamente proposte ed ipotesi per la riforma delle istituzioni che, per dirla con uno slogan, «restituissero lo scettro» ai cittadini, Enrico Berlinguer condannò se stesso e il suo partito ad una pura azione di denuncia e testimonianza, altissima certo ma sterile. Oggi come allora quel che occorre è un'ipotesi di riforma delle istituzioni in grado di scongiurare davvero il rischio di un decadimento della democrazia. Diciamoci la verità: il nodo irrisolto non riguarda la legge elettorale, ma la forma di governo, cioè la qualità della forma di stato. È da un pezzo che la premiership è diventata la vera e fondamentale posta in gioco. Al punto che si è fatto dell'investitura popolare diretta (o come se diretta) il perno attorno al quale ruota il sistema, senza, peraltro, introdurre alcun serio contrappeso. Sono passati quindici anni da quando i cittadini hanno risposto inequivocabilmente alla domanda alla base del referendum del '93: sono i partiti o i cittadini a scegliere il governo, e questo risponde ai partiti o ai cittadini? È dal '93 che ci siamo abituati ad eleggere direttamente sindaci, presidenti di provincia e (poi) di regione. Nel frattempo, nella considerazione degli italiani, i partiti e il parlamento hanno toccato il punto più basso. E potrei continuare: nel 2001, i nomi di Rutelli e Berlusconi erano indicati sulla scheda elettorale; con le primarie scegliamo ormai d'abitudine i candidati per le cariche monarchiche e con le primarie abbiamo scelto il segretario nazionale e i segretari regionali del Pd, facendo

volare le decisioni individuali di moltissimi cittadini là dove non erano mai arrivate, nella scelta dei massimi dirigenti. Senza contare che il quadro che emerge dalle trasformazioni degli ultimi vent'anni assegna ai vertici dell'esecutivo italiano il predominio e la regia della produzione legislativa, autosufficienza ed espansione organizzativa e il crocevia dei rapporti con gli enti locali e la comunità internazionale. Insomma, la politica presidenziale è diventata, ormai parte integrante della nostra scena nazionale. Anche se ancora non si è trasformata in un nuovo equilibrio istituzionale. Per capirci, l'indipendenza mostrata dal Congresso degli Stati Uniti che ha bocciato il pacchetto salva-Wall Street discende dal fatto che il modello Washington è caratterizzato dalla divisione-separazione del potere tra presidente e Congresso. Entrambi hanno una propria e distinta legittimazione popolare. L'elezione popolare del presidente è separata rispetto a quella del parlamento; e il presidente non può sciogliere il Parlamento che, dunque, non dipende dal capo del governo, non è al suo servizio. Ecco il punto. Noi dobbiamo ricostruire il sistema dei checks and balances tra poteri e istituzioni dello stato. Perché è in questa crisi (dello stato) che si nasconde il rischio di un impoverimento della democrazia. Ora, è probabile che il semi-presidenzialismo sia migliore del presidenzialismo. Ma non è questo il punto. Non si tratta di una questione tecnico-istituzionale. Il punto (la questione etico-politica) è che oggi solo la leadership può essere una risposta alla crisi di legittimazione. Specie se si considera che oggi la supplenza della classe politica nei confronti di uno stato inconsistente non è più possibile. Sbaglierò, ma non credo che il parlamentarismo limitato, il sistema tedesco (magari «alle vongole») o la riduzione dei parlamentari possano bastare: too late, too little, direbbero gli americani. Intanto perché, come ammoniva Giovanni Sartori, «occorre ricordare che la costruzione di un sistema di premiership sfugge largamente alla presa dell'ingegneria costituzionale. Le varianti britannica o tedesca di parlamentarismo limita-

to (di semi-parlamentarismo) funzionano come funzionano soltanto per la presenza di condizioni favorevoli». Ma quel che più conta è che il mutamento è già avvenuto. Il vecchio sistema dei partiti non torna più, neppure ripristinando proporzionale e preferenze. Nel vecchio sistema ci si faceva cittadini nel partito e del partito, perché non si riusciva ad esserlo interamente nello stato e dello stato. Adesso che l'identificazione e l'appartenenza (all'ideologia, all'utopia, alla morale del partito) non ci sono più, l'unica strada praticabile è quella di esaltare la possibilità della scelta, la responsabilità della scelta, l'esercizio della cittadinanza nello stato. Di nuovo, non è una questione tecnico-istituzionale, è una questione etico-politica. Caduti gli stimoli del passato, come si riattiva la partecipazione alla politica? Non è per questo che abbiamo scelto le primarie? In tutte le società industriali avanzate, le condizioni di prosperità economica raggiunte hanno modificato i nostri valori. Ora, rispetto alle generazioni del periodo postbellico, siamo preoccupati meno della crescita economica e più della auto-espressione, della qualità della vita, della scelta individuale. E questa nuova visione del mondo si accompagna a una deenfaticizzazione di tutte le forme di autorità. Nessuno partecipa alla politica nella vecchia maniera. E invece di essere diretti dalle élite, tutti si impegnano in attività dirette a sfidare le élite. Berlusconi è il sintomo più vistoso di questa rivoluzione silenziosa. Non batteremo Berlusconi con la denuncia morale. Per batterlo dobbiamo fare le riforme necessarie.

Primarie, non preferenze

12 novembre 2008

Ora che in piazza ci siamo andati per rianimare l'unica opposizione che abbiamo e che Barack Obama è il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, è venuto

il momento di condurre una discussione trasparente sulle linee politiche. Lo sbandamento, dopo la sconfitta, andava messo nel conto. E andava anche messo nel conto che una leadership scossa dalla sconfitta badasse anzitutto a raccogliere il malcontento. Ma ora dobbiamo cercare di rimediare allo squilibrio tra l'intenzione di salvare l'Italia dal declino politico, economico e morale al quale la destra contribuisce con le proprie decisioni e la pochezza delle soluzioni che dovrebbero delineare un diverso modo di governare. Le nostre proposte risentono ancora troppo del passato e tradiscono una persistente sottovalutazione delle ragioni del favore degli elettori nei confronti del centrodestra. E non è soltanto il caso della giustizia o della scuola.

Pensiamo, ad esempio, alla legge elettorale per le europee. La riforma non si farà. La legge approvata in aula alla camera è stata affossata dalla campagna per la difesa delle preferenze e, dunque, resteremo con la (cattiva) legge esistente. Quella legge andava certamente cambiata – e l'esortazione di Napolitano è suonata come una vera e propria bocciatura del disegno di abolire le preferenze senza ridurre significativamente il numero delle circoscrizioni – ma pensiamo davvero di arrestare la deriva putiniana, l'impoverimento della democrazia, ripristinando le preferenze? Davvero le preferenze sono diventate l'unico strumento affinché i rappresentanti del popolo siano scelti dai cittadini e non dai vertici dei partiti? Non prendiamoci in giro. È vero che, da un po' di tempo, si è diffuso uno stato d'animo favorevole alle preferenze, anche come effetto della polemica contro il Porcellum, la legge elettorale nazionale voluta dal centrodestra. Ma abbiamo dimenticato che le iniziative referendarie che produssero la modifica del sistema elettorale (e politico) presero le mosse proprio dalla battaglia contro il sistema delle preferenze? Ci siamo scordati quel che il sistema delle preferenze realmente ha comportato, diventando strumento della degenerazione correntizia dei partiti,

motivo dell'esplosione della spesa (in una circoscrizione grande come la Lombardia, solo per affiggere i manifesti, bisogna rapinare una banca), occasione di corruzione e controllo del voto, strumento di lobby trasversali non sempre di natura legale? Eppure basterebbe riandare agli esiti dell'indagine conoscitiva della commissione per le questioni regionali presieduta da Barbera sull'uso del voto di preferenza nelle elezioni regionali. Oppure basterebbe chiedersi: come mai la legge regionale della Regione Toscana non ha alcuna preferenza? E perché in tutti i più grandi paesi europei con i quali amiamo confrontarci il voto di preferenza è escluso? Vogliamo davvero restituire legittimazione alla politica e ai politici? Vogliamo aumentare il (modesto) tasso di democrazia del sistema? Allora dobbiamo affrontare questioni di sistema. Non possiamo confezionare sistemi elettorali sulla base di ipotesi politiche puramente tattiche, cioè con lo sguardo rivolto unicamente alle alleanze potenziali (al centro o a sinistra). Vogliamo «restituire lo scettro» ai cittadini? Nel nostro programma c'è scritto che siamo a favore di collegi uninominali maggioritari a doppio turno, associati a primarie (regolate per legge) per la scelta dei candidati. Usiamo allora le primarie come strumento democratico per scegliere le candidature. Stavolta il tempo non ci manca. Inoltre, il deficit di democrazia nei partiti politici va affrontato sul terreno delle regole, con una legge che dia una definizione giuridica alla democraticità dei partiti, anzitutto imponendo il rispetto degli statuti e la verifica dei bilanci. Ma c'è dell'altro. Non è un mistero per nessuno che la decisione sul voto di preferenza incide anche sulla scelta della forma-partito. Ma qui dobbiamo deciderci: vogliamo un partito che si raccoglie attorno a un leader che ne rappresenta la sintesi unitaria, o vogliamo il partito dei notabili e delle correnti organizzate? Inoltre, vogliamo che dalle prossime elezioni esca una rappresentanza che smentisca e contraddica il risultato sistemico delle elezioni politiche dello scorso aprile?

Abbiamo cambiato idea? È appena il caso di osservare che sono quindici anni che la politica presidenziale è diventata parte integrante della scena nazionale e che il perno attorno al quale ruota il sistema è l'investitura popolare diretta. Inoltre, è da un pezzo che il carattere compromissorio dell'ordinamento parlamentare, la sua lentezza in fatto di decisioni e, più in generale, quel che accade «dentro il parlamento», sono additati al disprezzo dell'opinione pubblica. E la campagna per ripristinare le preferenze finirà per assestargli un'altra legnata: dopo il parlamento degli inquisiti, ora è la volta del parlamento dei nominati. Perché sorprendersi se poi Berlusconi si prende gioco dei parlamentari («un popolo di persone depresse») e ne approfitta per governare per decreto, come la maggior parte dei presidenti latino-americani? Ormai se a un parlamentare capita di venire coinvolto in una discussione in treno o in sala d'attesa dal dentista, si guarderà bene dal qualificarsi come tale; piuttosto si fingerà un idraulico polacco. Ma è in questa crisi che si nasconde il rischio di un impoverimento della democrazia. Sbaglierò, ma resto dell'opinione che oggi solo la leadership può essere una risposta alla crisi di legittimazione. Ma l'elezione (come se diretta) del premier non è un surrogato di sistema presidenziale. E bisogna ridisegnare l'intero sistema dei controlli e contrappesi tra poteri e istituzioni dello Stato. È questo, per dirla con Obama, il principale change we need. Il guaio è che oggi in molti prendono atto che non è possibile praticare la vecchia forma della partecipazione alla politica, ma continuano a ritenere che quella forma della partecipazione politica e quel sistema politico siano i migliori. E dunque cercano di avvicinarsi a quel modello e di salvare più elementi possibile di quella esperienza. Ma questo atteggiamento nasce da una visione statica e conservatrice. Per questo mi chiedo: sappiamo davvero cosa riformare e in che modo?

Altro che continuisti e nuovisti, al Pd serve una rivoluzione culturale

30 giugno 2009

Sarà colpa dei giornali, ma le idee e le strategie a confronto sembrano essere le stesse degli ultimi quindici anni. Ancora una volta, la sfida sembra essere quella tra “continuisti” e “nuovisti”, con D’Alema ancora nei panni del garante della solidità degli apparati di partito e Veltroni che sta dalla parte del “nuovo”. Il guaio è che, in questo modo, il Partito democratico rischia di perpetuare le oscillazioni e le reticenze che gli hanno fatto perdere il contatto con la gente. Perché sia le vecchie certezze che vengono da un’altra storia (morta e sepolta con la prima repubblica), sia la retorica del «nuovo» (disastrosa alla prova dei fatti) non ci aiutano ad analizzare le ragioni della sconfitta, a tenere i piedi nella realtà e a porci le domande su che cosa deve essere oggi il Pd, su che cosa non ha funzionato e che cosa si deve cambiare. All’origine del nostri malanni non ci sono il partito “liquido” o gli apparati (fragilissimi) e neppure, com’è stato detto, lo statuto e le primarie. Sono le tradizioni, le culture politiche, da cui è derivato il Pd che hanno perso da tempo solidità e consistenza e che, ormai svuotate e prive di presa sulla realtà, sono inadeguate a interpretare le domande del paese. Ed è inadeguato un riformismo che non vuole pagare il prezzo delle scelte che da tempo invoca. La crisi del partito è anzitutto il frutto di un cambiamento molte volte promesso e molte volte rinviato e contraddetto. Quel che oggi è in discussione è proprio la nostra credibilità nel proporre e perseguire davvero politiche «nuove», e quindi il rapporto di fiducia tra classe dirigente del partito e i suoi elettori. Gli esempi potrebbero essere moltissimi: scuola, università, forze dell’ordine, giustizia, producono pessimi risultati nonostante la spesa per abitante sia tra le più alte in Europa. Ma la politica è, appunto, l’ar-

te di risolvere problemi di sostanza. Per questo, stavolta ci dovremmo permettere una discussione che tenga i piedi nella realtà e nei problemi di oggi. Perché ci vogliono teste nuove e non solo facce nuove. In giro c'è troppa gente che sembra illudersi di poter scansare le scelte difficili, e spesso scomode, che comportano necessariamente proprio quei principi che abbiamo (molte volte) affermato, nella convinzione che la crisi economica destabilizzi e rimescoli le alleanze politiche; che la crisi del berlusconismo sia ormai prossima; che basti seppellire la «vocazione maggioritaria» e tornare alle vaste alleanze del tempo che fu. Fingendo di dimenticare – ad esempio, a proposito del risultato (e delle «nuove» alleanze) delle amministrative – che a livello locale, con l'elezione diretta del sindaco, è cambiata la forma di governo. E che l'alleanza di centrosinistra per quanto larga ed eterogenea, è coesa, credibile (e stabile) proprio perché è organizzata attorno alla leadership. Resta il fatto che se si punta alla «vocazione maggioritaria», se si punta cioè ad ampliare l'area del radicamento, e non solo ad allargare l'alleanza, bisogna mettere in discussione la propria identità. Non c'è verso: per conquistare nuovi elettori, bisogna liberarsi dei vecchi schemi ideologici e guardare la realtà senza pregiudizi. Rimando, tanto per fare un esempio, alle cose dette da Fassino sul Corriere della sera a proposito di immigrazione. In altre parole, bisogna cambiare. Come dappertutto ha cercato di fare in questi anni (e tornerà a fare dopo la sconfitta) il centrosinistra e la sinistra europea, ridefinendo la propria funzione e i tratti essenziali del proprio programma: il rapporto tra stato e mercato, l'organizzazione dello stato sociale, le relazioni con i sindacati e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile. Il punto è proprio questo. Per il Pd è venuto il momento di combattere quella battaglia culturale all'interno del proprio “mondo di riferimento” che il centrosinistra italiano ha molte volte annunciato (tutti ricordiamo la promessa di una «rivoluzione liberale») ma, a differenza di quanto è accaduto (e accadrà di

nuovo) negli altri paesi europei, non ha mai saputo, potuto o voluto combattere. Ma si passa da lì: solo in questo modo si può affermare una cultura politica del primato dell'individuo, delle libertà, della cittadinanza, della responsabilità. E cambiare in profondità significa batterci perché le riforme si facciano e non per bloccarle. Faccio un solo esempio che riguarda la giustizia. Le garanzie di indipendenza della nostra magistratura sono tra le più elevate nell'ambito dei regimi democratici consolidati. Difatti, per trovare una magistratura con prerogative simili bisogna considerare quella iraniana (e ho detto tutto, direbbe Peppino). «In questo modo però – come osserva uno studioso attento come Carlo Guarnieri – una larga fetta di decisioni di politica criminale è stata sottratta al circuito della responsabilità democratica. In linea di principio, non c'è alcuna necessità che il pubblico ministero sia sottoposto alle direttive dell'esecutivo, anche se questa (va detto) è la tradizione dell'Europa continentale. Visto però il ruolo cruciale che il pubblico ministero svolge nel processo penale, qualche forma di responsabilità deve pur esserci, se non altro per verificare il modo con cui esercita la discrezionalità di cui inevitabilmente dispone». Bisogna allora prendere il toro per le corna perché, in mancanza di soluzioni che permettano di affrontare il nodo della responsabilità, la proposta della Lega (l'elezione popolare dei pubblici ministeri, sul modello del prosecutor di alcuni Stati degli Usa) rischia di farsi strada, com'è capitato col federalismo che gli italiani hanno abbracciato per disperazione, perché non c'era verso di riformare la pubblica amministrazione. E rischia di farsi strada perché, come fanno tutti i ragazzini che hanno visto l'Uomo Ragno, «da grandi poteri derivano grandi responsabilità». Non dico che la soluzione giusta sia quella della Lega. Ci possono essere diverse soluzioni, ma è giusta la domanda. E se non cominciamo a porci le domande giuste, le risposte appropriate faticeranno ad arrivare. Il punto è sempre lo stesso. Come ammoniva Popper, dobbiamo di norma aspettarci di avere i leader

peggiori e soltanto sperare di avere i migliori. E la domanda che dobbiamo porci anche stavolta è «come possiamo organizzare le istituzioni in modo da impedire che governanti (o magistrati) cattivi o incompetenti facciano troppi danni?». È questa la domanda sottesa alla società aperta e l'unico modo per tornare a parlare al paese è quello di mantenere quella promessa che abbiamo fatto molte volte e molte volte contraddetto. Cominciando con l'appendere, come Lutero, le nostre tesi sul portale della chiesa del castello di Wittenberg.

Lezione tedesca: il vecchio non si può restaurare

15 ottobre 2009

L'abbiamo archiviata rapidamente. Ma la batosta della Spd prova ancora una volta quanto sia fiacco e inefficace quel richiamo alle origini perduto propagandato nei congressi di circolo dai presentatori della mozione Bersani. Per 146 anni, in patria o in esilio, i socialdemocratici tedeschi sono stati il partito dei lavoratori e dei sindacati. Ora non è più così. Del resto, proprio Berthold Huber, il capo dei metalmeccanici tedeschi della Ig Metall (2 milioni e 400mila iscritti) aveva annunciato, il 31 luglio scorso in un'intervista alla *Süddeutsche Zeitung*, che la sua organizzazione, per la prima volta, non avrebbe dato un'indicazione di voto. «Lo so che i rapporti tra la Spd e il sindacato sono stati storicamente molto forti – aveva detto Huber – ma ora siamo nel ventunesimo secolo. L'era in cui i sindacati possono dire “vota per questa o quella persona” è finita. La gente ha la sua testa. Dice “lasciate che a quello pensiamo noi”. Quindi non ci sono più raccomandazioni e pietre di paragone elettorali. Possiamo essere coinvolti sui temi e lo facciamo». Ovviamente, la decisione dei metalmeccanici tedeschi di non schierarsi politicamen-

te è anzitutto una presa d'atto. Da tempo, parecchi iscritti alla Ig Metall votano per la Linke, per i Verdi, ma anche per il centrodestra: per la Cdu e la Csu e per i liberali dell'Fdp. Come in Italia. Un sondaggio Ipsos del maggio scorso realizzato per il Sole 24 Ore dava il voto operaio per il 60% a favore del centrodestra. Niente di nuovo, ovviamente, a parte la dimensione. Ma la presa d'atto della differenza tra l'operaio del secolo scorso e quello di oggi che può (e vuole) scegliere finirà per portare lontano, non solo in politica ma anche nelle preferenze in fatto di scuola, pensione, sanità eccetera. Certo che la gente vuole essere protetta dalle peggiori conseguenze della globalizzazione. Ma i cittadini vogliono anche avere la possibilità di raggiungere i propri obiettivi. E abbiamo bisogno di immaginazione per distribuire più potere e controllo ai cittadini sulla sanità, sull'educazione e sui servizi sociali che ricevono. Non è un caso che l'esito del voto abbia ridimensionato le speranze che in Italia erano state riposte nella Grande coalizione e anche l'infatuazione per il sistema elettorale tedesco. In molti non facevano mistero di ritenere che un governo basato sulle due grandi forze politiche tedesche fosse la strada giusta per realizzare una coraggiosa politica di riforme. E il «governissimo», l'intesa tra i partiti cardine dei due poli, doveva essere la soluzione giusta anche per l'Italia. Ma, come abbiamo visto, non è così scontato che sia una soluzione produttiva e non è scontato che i cittadini la ritengano desiderabile. I tedeschi come gli italiani non vogliono saperne di tornare alle ambiguità e agli «inciuci». Basterebbe dare un'occhiata sui blog e sui giornali tedeschi agli interventi di quanti, anche tra gli elettori socialdemocratici, hanno salutato il pessimo risultato della Spd come una benedizione del cielo. Non c'è dubbio che dietro i propositi di introdurre la legge elettorale «alla tedesca» si celi il ritorno al proporzionale e ai governi che si fanno e che si disfano nelle aule del parlamento sottraendo ai cittadini il diritto di conoscere e scegliere prima le alleanze. Ma come si fa a pensare di

poter ripristinare il vecchio sistema con un semplice intervento di restauro? Quel che è avvenuto in questi anni (a partire dalla dissoluzione del vecchio sistema dei partiti) non è un incidente di percorso. Nel vecchio sistema si esaltavano l'appartenenza e l'identificazione in un partito, si aderiva alla sua ideologia, alla sua utopia, alla sua morale. Ci si faceva cittadini del partito e nel partito, perché non si riusciva ad esserlo interamente nello stato e dello stato. Adesso l'identificazione e l'appartenenza non ci sono più. Come si risponde allora a tutto ciò se non esaltando in modo compiuto la possibilità della scelta, la responsabilità della scelta, l'esercizio della cittadinanza nello stato? Non è per questo che abbiamo scelto le primarie? Il rispetto della competenza decisionale degli individui non è forse l'unica risposta possibile a una crisi di fiducia ormai incontenibile? Forse dovremmo guardare di più alle tendenze di fondo della società, comuni a tutti i paesi avanzati: dalla struttura economica all'eguaglianza di genere, dalla natura della famiglia all'individualizzazione dei valori. La comprensione dei cambiamenti strutturali e nei valori è infatti la condizione per presentare un progetto di governo riformista per cambiare l'Italia, cosa di cui il nostro paese ha bisogno. Keynes una volta osservò sarcasticamente: «When facts change, I change my mind: What do you do, sir?». Un esempio: la politica presidenziale è diventata, ormai parte integrante della nostra scena nazionale. E Berlusconi, manco a dirlo, ne approfitta per governare per decreto come la maggior parte dei presidenti sudamericani. Ma, allora, perché non è il centrosinistra ad avanzare e precisare il tema del presidenzialismo (visto che bisogna ricostruire il sistema dei checks and balances tra poteri e istituzioni dello stato) come complemento necessario dell'Italia federale? Non è una questione tecnico-istituzionale. È una questione etico-politica. Nel nostro paese la limitatissima fiducia nello stato e nelle istituzioni si è ulteriormente ridotta. E la dirompente sfiducia nello stato ne investe ormai ogni livello territoriale e non

viene più surrogata dalla fede in un superiore destino europeo. Se il nostro congresso non discute di questo, di una crisi in cui si nasconde davvero il rischio di un impoverimento della democrazia; se non si interroga sul ruolo (diverso dal dirigismo degli anni '60 e '70 ma non meno «attivo») che lo stato dovrebbe giocare oggi nel regolare il capitalismo, di che discute?

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2009
presso le Poligrafiche San Marco di Cormons (GO)